

Il ministro socialista della Giustizia chiede al capo dello Stato un intervento per annullare la nomina di Giardina
 «Quella decisione è abnorme e illegittima»

Ma il vicepresidente del Consiglio superiore non arretra e risponde con durezza:
 «Sulla corte d'appello di Palermo noi abbiamo deciso. Il Guardasigilli firmi»

«Presidente, aiutami contro il Csm»

Martelli scrive al Quirinale, è guerra aperta con Galloni

Dopo lo scontro con il Csm sulla nomina di Pasquale Giardina a presidente di Corte d'appello a Palermo, Martelli chiede aiuto al presidente della Repubblica. Il ministro chiede «un intervento autorevole e urgente» e, visti i rapporti tra Cossiga e Csm, c'è da aspettarsi una nuova burrasca. Risponde Galloni: «La nostra scelta è definitiva. Martelli firmi, per lui è un atto dovuto».

CARLA CHIELO

ROMA. Contro il Csm Martelli cerca aiuto dal «picconatore». Ha scritto una lettera al Presidente della Repubblica perché faccia tornare alla ragione quell'assemblea di scammanti che abita a palazzo dei Marescialli. Il ministro accusa i consiglieri di comportarsi come un gruppo di Cobas invece di agire come un organo di rilevanza istituzionale. Giovanni Galloni è, parola di ministro, come «un automobilista che passando col rosso provoca una catena d'incidenti e accusa poi la polizia stradale di avere paralizzato il traffico». L'altro giorno il Manifesto aveva chiamato il ministro «il piccolo picconatore». E si vede che il soprannome è piaciuto a Martelli, perché ecco che il giorno seguente da via Arenula esce una lettera che per mo-



Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli

di, tenere e argomentazioni retoriche sembra uscita dal Quirinale. «Signor presidente. Decisioni abnormi, assunte in modo illegittimo dal Consiglio superiore della magistratura, mi inducono a chiederle un intervento autorevole e urgente: e ciò anche per diradare subito polemiche così mal fondate da far sospettare, con l'assenso di argomenti veri, la tentazione di ricorrere a quelli falsi. Fin dalle prime righe ecco due colpi bassi al Csm. Rivolgersi al Presidente (che quasi ogni mese minaccia di sciogliere il Consiglio), per chiedere un intervento equivale ad una minaccia; e l'intento di «diradare le polemiche» è smentito dalla stesso ministro che esortava questo modo semplicemente per ribadire la sua versione dei fatti: la nomina del dottor Pa-

squale Giardina a presidente della Corte d'appello di Palermo non è valida perché non aveva il mio assenso e quindi non controfirmo. Alle proteste e accuse della magistratura Martelli replica: «Non ho mai negato che la decisione finale delle nomine dei magistrati spetta al Csm, ma ri-

vedo il rispetto della legge del 1958 che dispone che il consiglio delibera su proposta della commissione competente formulata di concerto col ministro di Grazia e Giustizia». Martelli dice anche che la procedura seguita non è conforme né al vecchio né al nuovo regolamento. All'ultima accusa, quella di paralizzare una parte importante dell'attività del Csm, risponde appunto paragonando Galloni ad un automobilista pazzo.

nomina del presidente della corte d'appello di Palermo, il Csm ha preso la decisione definitiva. Se il ministro non emana il decreto, che deve emanare come atto dovuto, ciò non riguarda il Csm: noi ormai ci siamo spogliati della questione». Galloni ribadisce il suo punto di vista: il concerto previsto dalla norma tra ministro e Csm non può diventare un diritto di veto. «Se l'ultima parola non ce l'ha il Consiglio ma il ministro, allora il Consiglio diventa di fatto un organo consultivo del ministro». Nell'ultima parte della lettera-appello Martelli avanza anche delle proposte: annuncia che interverrà volentieri ad una seduta di plenum per discutere di come cambiare i criteri per la nomina dei capi de-



La Dc lavora alla tregua elettorale

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Gelo, tregua armata, diffidenza: a tre giorni dall'animato conclave democristiano, i rapporti fra piazza del Gesù e Quirinale sono come sospesi. I due palazzi si scrutano, cercando di indovinare la mossa successiva. E intanto la ruota elettorale riprende a girare, separa nuovamente Andreotti (che vorrebbe votare a marzo) dal gruppo che governa la Dc (che ora preferisce arrivare alla scadenza naturale della legislatura, nel timore di un «governo elettorale» cossighiano), lascia spazio a voci che dipingono scenari apocalittici. Arnaldo Forlani, riconquistata l'investitura del gruppo dirigente dc («Difenderò il partito fino alla fine», ha spiegato con convinzione nella notte di giovedì), riprende a tessere la tela della pazienza. E a costruire quella «tregua elettorale» con il Quirinale ritenuta, a torto, a ragione, indispensabile. Forlani non è più solo in trincea: anche Psi e Psdi, con sfumature diverse, hanno preso garbatamente le distanze dal Quirinale, chiedendo a Cossiga di non partecipare, né direttamente né indirettamente, all'imminente campagna elettorale. Per il vertice dc, questa ritrovata quanto fragile concordia è già qualcosa. Almeno fino alla prossima bufera. «Abbiamo rivolto - spiega il segretario dc a Mestre - un invito in tutte le direzioni perché si concorra a instaurare un clima di serenità, specie se si deve andare ad un confronto elettorale ravvicinato». Come sempre accade nel linguaggio democristiano, l'offerta di una tregua s'accompagna ad una freccia polemica. Che, in questo caso, suona come rivendicazione di autonomia: «Se per costruire è necessario anche operare revisioni dell'edificio - spiega Forlani a chi gli chiede un giudizio sulla famigerata «picconata» cossighiana - noi vorremmo confrontarci sulle proposte di riforme istituzionali e costituzionali che abbiamo presentato». Insomma, di politica e di riforme si discute in Parlamento, e sulle proposte dei partiti: Cossiga deve tenerlo bene a mente. Sulla linea del documento approvato dalla Direzione si

Il capo dello Stato sempre più gelido con il segretario dc: «Non c'è utilità di vederlo»

Cossiga non vuole ricevere Forlani

«Ma Andreotti venga a parlare di elezioni»

Forlani no. Cossiga non vede né l'«urgenza» né l'utilità di riceverlo. Andreotti, invece, si che è gradito. Tra i suoi «impegni prioritari», il presidente è ben disposto a trovare spazio per il capo del governo. La Dc è pronta a tirare avanti pur di non rischiare di ritrovarsi con un governo del presidente? E il Quirinale torna ad aprirsi al «Giulio VII» che si è pronunciato per le elezioni anticipate....

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Colpo su colpo, no, almeno non ancora. Francesco Cossiga e Arnaldo Forlani per ora si confrontano battuti su battuti. Ha cominciato il segretario della Dc. L'altro giorno, a chi gli chiedeva se avesse prontamente comunicato al Quirinale il verdetto della riunione della Direzione dc sul «caso Cossiga», Forlani si era tolto dall'impiaccio di spiegare il «no» accampando i «diversi impegni» del fine settimana: «Vedrò se sarà possibile la prossima...». L'uomo del Colle

se n'è talmente adombrato da ordinare subito di abbassare ulteriormente la temperatura dei rapporti con il suo partito d'origine: «È al Quirinale - ha replicato ieri l'ufficio stampa - che non è prevista un'udienza all'on. Forlani né in tempi brevi né in tempi medi. Non ve n'è urgente necessità e nemmeno stringente utilità. L'agenda delle prossime settimane del presidente della Repubblica è molto fitta di impegni prioritari». A Forlani Cossiga riserva

una lunga anticamera, mentre annuncia che Andreotti è atteso con tutti gli onori. Che significa? Più che spiegazioni, il capo dello Stato vuole fatti: sull'impeachment e sulle elezioni anticipate. E il presidente del Consiglio, stranamente taciturno nella Direzione dc (fino al punto da sfidare l'isolamento), torna ad essere agli occhi di Cossiga più affidabile. Tanto più che l'impegno assunto dal segretario a gestire politicamente il documento dc ha non poco contribuito a far lievitare il sospetto di Cossiga che anche nei suoi confronti l'amico Forlani possa trasformarsi in «coniglio mannaro». E forse da ieri è molto più di un dubbio. Sul Popolo il presidente ha potuto leggere che la Dc ha una ragione in più per «piangere» la perdita di Franco Maria Mallatti, perché proprio l'uomo davanti alla cui salma Cossiga ha consumato la separazione dal vertice dc, avrebbe saputo avere la «documentata ironia» per liquidare le «solu-

zioni salvifiche» come quel presidenzialismo francese che il giorno prima Cossiga aveva indicato a modello. Un assaggio del «colpo su colpo» deciso nella Direzione? Sicuramente un segnale di ostilità che il Quirinale ha dovuto, una volta tanto, subire. Anche perché chi avrebbe potuto raccogliere e rilanciare la provocazione cossighiana sul presidenzialismo alla francese, vale a dire il Psi, si è ben guardato dal farlo. Anzi, Craxi si è unito al coro che richiama il capo dello Stato a tenersi «super partes». «Proposti costruttivi», li chiama Forlani in nome proprio e altrui. Proposti contro i quali il piccone di Cossiga sembra poter poco, almeno fino a quando la maggioranza di governo manterrà (furbescamente) nel mezzo la questione dell'impeachment. La becera reazione dell'estimatore di complemento Francesco D'Onofrio («Altro che congelamento delle procedure d'impeachment, quel che ci vuole è lo



Il presidente Francesco Cossiga

scongelo dei cervelli piduistici») conferma che la materia scotta. Che Cossiga voglia raffreddarla con le elezioni anticipate, si sa da tempo. Così come si sa che, potendo, ne approfitterebbe anche per punire la Dc con un nuovo governo. Ma guarda caso, dopo che una parte della Dc ha messo in campo l'ipotesi di resistere fino alla scadenza ordinaria della legislatura (e anche dopo un incontro con Mino Martinazzoli, indicato come uno dei possibili candidati per il governo del presidente, assieme a un ritroso Bettino Craxi e un timoroso Giovanni Spadolini), Cossiga fa sapere che i contatti con Andreotti sono sempre aperti. E che, anzi, dopo le dichiarazioni a favore del voto anticipato di «Giulio VII», è «comprensibile attendersi un incontro formale fra capo dello Stato e capo dell'esecutivo su delicati e complessi argomenti». Per concordare cosa, e alle spalle di chi, è facile immaginarlo...

Alla conferenza meridionale D'Alema chiede «legalità e trasparenza» nell'uso delle risorse. «E il Psi aspetta la Dc»

«Intervento straordinario? Una droga per il Sud»

«Legalità, trasparenza, responsabilità. E basta con la droga costituita dall'intervento straordinario». Questa in estrema sintesi la proposta che il Pds, con le parole di Massimo D'Alema, lancia da Napoli per una crisi meridionale che coincide coi rischi di involuzione autoritaria. «Qui il Psi aspetta la Dc con il cappello in mano». Due giorni di dibattito e una sfida per tutto il partito dalla Conferenza per il Sud.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO LEISS

NAPOLI. Due giorni di discussione fitta, una analisi spregiudicata, ricca e preoccupata sui caratteri nuovi della crisi del Mezzogiorno come punto più delicato di una più generale crisi politica, istituzionale, economica e d'identità dell'Italia di Andreotti e Cirino Pomicino, di Cossiga e delle Leghe. E alla fine Massimo D'Alema ha dato voce all'interrogativo di fondo, ora detto e ora sottinteso a tutta questa prima Conferenza meridionale del Pds. Ce la farà il nuovo partito? Ce la farà a crescere e a divenire punto di riferimento per quei fermenti di novità e di cambiamento che pure emergono dalla tormentata società meridionale? «Ci riuscirà - ha detto D'Alema - solo se saprà rendere visibile un progetto.

Un progetto capace di rivolgersi al Sud, ma parlando a tutto il paese, indicando risposte anche a un Nord dove il fenomeno Bossi non è solo un episodio folcloristico». Già, Bossi. Forse uno degli elementi più originali di questa discussione è che a Napoli si è parlato molto del Nord. È emersa specularmente ai drammi del Sud una diversa, ma altrettanto preoccupante «questione settentrionale», per dirla con le parole di Silvano Andriani. Guai a sottovalutare - ha ammonito il ministro ombra - la «industria» - il disagio reale, a partire dalla pressione fiscale e dal cattivo uso delle risorse pubbliche, che motiva la protesta leghista. E il segretario del Pds di Brescia, Ferrari, ha parlato del rischio di non com-

prendere la portata del «voto antisistema» che colpisce anche i «democratici di sinistra», visti come ancora prigionieri del quadro partitocratico. E Isola Sales ha osservato: l'antimeridionalismo del Nord non ha nulla a che vedere con altri razzismi europei, è una originale forma di antistatalismo. D'Alema, riprendendo spunti di analisi della relazione di Bassolino e di molti interventi, ha ribadito che si sta spezzando il meccanismo di mediazione tenuto in piedi per decenni dalla Dc in quanto partito-stato. Ci sono dati oggettivi che annunciano un aggravamento di questa crisi, a cominciare dalla stretta economica internazionale, dai vincoli che deriveranno dall'ingresso in Europa. «È possibile che il consociativismo muoia anche per mancanza di risorse da ripartire», ha osservato il numero due del Pds, evocando per il Sud d'Italia scenari non dissimili da quelli dei paesi dell'Est quando è venuto meno l'assistenzialismo «socialista». Qui del resto sta anche la base oggettiva di un rischio autoritario, simbolizzato dal ruolo di Cossiga, dalle non sopte suggestioni presidenzialiste. Per tenere insieme un paese che rischia ormai di spezzarsi, può

passare l'idea di un potere forte. La sinistra allora deve essere capace di offrire un'alternativa altrettanto forte, ma democratica. C'è stata una discussione vivace a Napoli sull'«idea-forza» di una riforma dello Stato su base regionalista, «federalista» si è spinto a dire Gavino Angius. L'idea è sostanzialmente contestata dalla visione meridionalista un po' tradizionalista dei dirigenti della Simez, ancorata all'intervento straordinario gestito da un'autorità centrale. Ma anche «quadr» meridionali del Pds come Sales o il segretario della Calabria Pino Soriero guardano con sospetto ad una parola d'ordine che - soprattutto se pronunciata da politici del Nord - può nascondere una semplice rincorsa al separatismo delle Leghe, all'idea dell'«ognuno per sé». Ma non si tratta di questo, ha chiarito D'Alema. «L'intervento straordinario - ha detto il dirigente del Pds rivolgendosi alla Simez - è stato una droga per il Sud, ha prodotto assuefazione e dipendenza, e ha ucciso ogni possibile soggettività e responsabilità. Una radicale riforma in senso regionalista e federalista deve spingere invece a responsabilizzare pienamente le classi dirigenti locali.

Deve servire a far emergere nuovi gruppi dirigenti, servire il rinnovamento della politica». E favorire - come hanno detto tra gli altri Graziani e Laura Pennacchi - lo sviluppo produttivo e le risorse tecniche e scientifiche del Meridione. Dunque i cardini di un progetto politico nuovo non mancano. Il problema è se il Pds saprà assumerlo e promuoverlo con coerenza, «rendendo netto il proprio profilo». Con quali alleanze politiche e sociali? Per D'Alema la questione principale non è farsi prendere dall'ansia del «gioco politico» nei rapporti col Psi o della coerenza della Rete e di Rifondazione. Il Pds è nato per l'unità della sinistra, ma oggi nel Sud i socialisti in molte realtà «stanno con il cappello in mano, ad aspettare protezione del sistema di potere democristiano. Altro che sfida allo Scudocrociato!». È molto più importante rivolgersi alle forze sociali che possono promuovere il mutamento. I lavoratori dipendenti, ma forse non quelli delle sacche più assistite. L'imprenditoria sana (ma Mario Centorino ha ricordato che tante imprese restano «silenti» e conniventi col sistema mafioso, e Angelo Airolodi, della Cgil, ha parlato dell'esigenza di un

I fondi? Sempre meno di quelli inviati al nord

NAPOLI. Ma è poi così vero che il Mezzogiorno gode di flussi di spesa pubblica tanto sproporzionali rispetto alle medie nazionali, oltre che destinati in larga misura ad alimentare clientelismi e criminalità? Ad ascoltare i dati forniti alla Conferenza del Pds da Luciano Barca, presidente della Commissione bicamerale per il Mezzogiorno questa convinzione del senso comune dovrebbe essere addirittura capovolta. Partiamo dall'intervento straordinario. In circa trent'anni sono stati erogati circa 200 mila miliardi. E tanto? Barca ha ricordato che la Germania in soli 9 mesi ha trasferito per lo sviluppo della parte orientale del paese l'equivalente di 75 mila miliardi. In Italia dun-



Massimo D'Alema

que questi investimenti «aggiuntivi» rispetto alle spese ordinarie non hanno mai superato una media di 6.000 miliardi all'anno. Quanto alle spese di investimento ordinarie, pur essendo una legge che indica ai vari ministeri di riservare un 40% per le zone meridionali, la discrezionalità del Tesoro ha di fatto ridotto a meno del 10% annuo il totale complessivo di queste risorse. Negli ultimi anni le cifre si sono ancora abbassate. Si tratta del 4,9% nell'89, del 3,9% nel '90, del 3,3% nel '91, secondo dati ufficiali della Corte dei conti. Ma Barca ha preso in esame anche un altro indicatore significativo, quello dei trasferimenti alle imprese. Nell'87 solo il 14,6% di questi aiuti ai settori produttivi è andato alle imprese meridionali, contro l'87,4% del Centro-Nord. Nell'88 è stato il 15,9%, nell'89 appena il 13,3%. «Anche sommando l'intervento straordinario a quello ordinario - ha osservato il senatore del Pds - non si raggiunge nemmeno un'equa distribuzione delle risorse tra Nord e Sud». Questa operazione verità deve essere fatta, anche in previsione della campagna elettorale, a sostegno della nostra giusta proposta di abolire l'intervento straordinario? A questi dati si è riferito anche il presidente della Simez, Gaetano Annesi, il quale si è pronunciato per una profonda riforma ma non per l'abolizione dell'intervento straordinario, che a suo parere deve restare cardine di un'impostazione solidaristica e governabilità.